

2 Il congresso dello scudocrociato

Come in 12 minuti 27 votanti hanno varato 20 mozioni

di GIOVANNI BERLINGUER

Mentre leggo i titoli dei giornali, dove la caduta del mercato azionario ha schiacciato le notizie su De Mita, mi sovviene che questi aveva parlato, lunedì, sull'argomento. Aveva detto che «la crescita del ruolo della Borsa» era uno dei segni più eloquenti del progresso voluto dalla Dc. Lunedì, dico, martedì il primo tonfo, mercoledì un altro, giovedì peggio. Ieri giornata conclusiva del Congresso, la Borsa ha recuperato. Natta troverebbe conferma della sua critica: la Dc si aggrappa al contingente, ma ha poco senso della prospettiva. Io aggiungo che c'era un precedente: il giro dello stadio compiuto da Signorello all'inizio di Roma-Lecce, la partita che finì 1-3 e che costò ai romani il campionato. È evidente che io, da uomo di scienza, non credo alla jettatura, soprattutto perché credo i politici male. Ma due uomini politici meridionali dovrebbero conoscerne le regole ed essere più prudenti, nell'interesse dei tifosi e dei risparmiatori. I quali, poi, votano anch'essi.

Non votano invece i delegati, se non per liste e listoni. In apertura della seduta conclusiva (ricordate a Firenze? C'eravamo tutti, attenti a come decidere su ogni emendamento) il vice-segretario Fontana fa decidere che il Consiglio nazionale potrà modificare lo Statuto e avrà mandato per nominare il Collegio che corrisponde alla nostra Commissione di controllo, e fa approvare una ventina di mozioni (leggendone il titolo) sulla pace, il Sud, la sicurezza energetica, l'occupazione, l'ambiente. Tutto si svolge in 12 minuti, con 27 delegati presenti in sala. Per convincere alcuni di essi ad alzare le mani (gli

altri sono giustamente indifferenti), Fontana spiega: «Vi assicuro che le mozioni sono firmate da tutte le componenti, ora le chiamiamo così». Poi parla Forlani. L'esordio è lapidario, originale e impreveduto: «Tutti noi che militiamo in questo partito ne desideriamo il successo. Mi spiego, finalmente, perché De Mita avesse elogiato l'opera di Forlani al governo soprattutto per essere stato costante e spesso silenzioso protagonista». L'uditorio si fa perplesso e preoccupato quando Forlani esalta la «voce al sacrificio» della Dc. Ma poi si tranquillizza quando conclude, con originalità pari all'esordio: «L'altro si rinnova e pone fondamento su nuove basi se non perde le sue radici».

Nella replica, De Mita sembra candidarsi più come segretario organizzativo che politico della Dc. Tutto il discorso è proiettato all'interno del partito. Forse per questa ambizione comincia il discorso strapazzando l'on. Cabras, segretario organizzativo in carica, per il cattivo funzionamento dei microfoni. Mi domando che sarebbe successo se Togliatti avesse richiamato Amendola allo stesso modo, quando Giorgio dirigeva l'organizzazione. L'Italia, nel discorso di De Mita, è presente soltanto alla fine, quando termina di parlare e risuona l'inno nazionale, costringendo così anche gli invitati ad alzarsi in piedi, in sincronia ma non in sintonia con i delegati che applaudono convinti. A loro è piaciuto soprattutto il riferimento alla Dc che sta sempre al centro della vita democratica: anche se non è vero da qualche anno, fa piacere sentirlo dire. Hanno già dimenticato di aver ascolta-

to, dalla stessa fonte, un allarme sui rapporti fra la Dc e l'opinione pubblica. Esco convinto, senza partigianeria, che fra i due XVII congressi il Pci ha saputo dire di più al Paese. Mi domando, anzi, che prospettive abbia questa Dc. Ma le radici, non trascuriamole, sono profonde e ramificate. Ahimè, sono caduto nell'ovvia metafora di Forlani. Chiaromonte mi licenzierà.

P. S.: Il quotidiano del Pri La voce repubblicana mi ha definito «notizia distratta» per aver insinuato che Spadolini avesse commentato le conclusioni del congresso de prima ancora che cominciasse. Maligno sì, distratto no. Chiamo a testimoniare Spadolini stesso, che era seduto dietro di me. L'ho anche salutato, e mi ha regalato (come agli altri delegati, traedendo una bustone) una copia de La voce appena stampata. Apprezzo il lavoro dei diffusori, anche se noi (in-guaribilmente diversi) facciamo pagare il giornale. Offerta con tanto garbo, ho letto La voce. Su sette articoli della prima pagina, cinque erano dedicati a discorsi, commenti e incontri del segretario del Pri, gli altri due al ministro della Difesa. Cos'è un solo esempio simile. Scintilla (La scintilla), quotidiano dei comunisti, commenta l'unica differenza che Ceausescu ha moglie, figlio, generi e cognati che lo contornano in politica. Lo spazio del giornale è perciò diviso. Spadolini è scappato, quindi l'occupa tutto. Pongo un problema politico serio, che dovrebbe assillarci: può il Pci, partito della sinistra europea, collaborare con il Pri che adotta così palesemente i modelli dell'Est? Il Pri deve sciogliere questo nodo al più presto.

Prime reazioni Donat Cattin: ho sentito voci di crisi



ROMA — Prima di lasciare il Palaeur, subito dopo la replica di De Mita («Confesso, non l'ho sentita»), Donat Cattin lancia un ultimo sasso in picconata: «Le cose si complicano sul piano politico, sento circolare con insistenza voci di crisi di governo, ma francamente stento a crederci». «Crisi? e perché?» domandano i giornalisti: «Da quello che sento penso che sia una manovra dei socialisti. Probabilmente però è solo una questione di toni, di reazioni di pelle. Ripeto, stento a credere a queste voci: a chi gioverebbe una crisi?». Stenterà a crederci, ma certo la voce serve a turbare un po' la festa demitiana. Festa che, fra gli alleati del pentapartito, solo i liberali hanno onorato nel giorno del trionfo conclusivo di De Mita. Nel settore delle delegazioni di partito, c'erano infatti solo Biondi per il Pli — come sempre — i comunisti Chiarante, Pecchioli e Giovanni Berlinguer. Secondo Chiarante la replica di De Mita è stata «popera

di indicazioni e di prospettive politiche». «C'è indubbiamente in De Mita — ha aggiunto Chiarante — una visione del pentapartito diversa da quella di Forlani, e il segretario dc ha la consapevolezza che il pentapartito non ha quella prospettiva strategica di cui pure un tempo lui parlava. De Mita avverte che la formula potrà durare per questa legislatura e che nella prossima non si sa che cosa potrà accadere. Non dà però — a questo punto — altre indicazioni politiche e appare così come prigioniero». Per Biondi (Pli) De Mita continua a avere una visione bipolare della realtà politica, con la Dc urico centro di qualunque coalizione: «E invece la virtù sta nel mezzo e tocca ai partiti di democrazia liberale e socialista non farsi attrarre dai poli». Per padre Bartolomeo Sorge, attento osservatore, la scelta del superamento delle correnti «è stata giusta e coraggiosa e mi sembra sia stata capita dai partiti. E bene d'altro canto

che siano emerse nel dibattito valutazioni diverse, contro il rischio di appiattimento del discorso politico. L'unanimità fittizia infatti è sempre pericolosa». Il vicesegretario del Psdi Ciochia dice che «il congresso dc si chiude come De Mita ha voluto, dimostrando autorità e forza, ma non facendo emergere una linea o una strategia politica». La prospettiva, afferma Ciochia, sta in una «evoluzione del sistema politico e nella creazione di una vasta aggregazione di forze progressiste e riformatrici». Infine il radicale Pannella ha fatto una lunga dichiarazione per dire che «Dc e Pci stanno diventando due fotocopie: le correnti vietate, candidati unici alla segreteria, voto palese per le elezioni degli organismi, Donat-Cattin trattato peggio di Cossutta». Dice Pannella: «Il sistema del monopartitismo imperfetto, si struttura sempre più perfettamente». NELLA FOTO: Ciriaco De Mita con gli altri delegati del Pri dopo la sua rielezione.

Su binari divergenti i due discorsi della seduta conclusiva al Palaeur

Forlani celebra Ghino di Tacco Si chiude coi rimbrotti di De Mita alla Dc

«G.d.t. non era così malandrino, il Papa lo apprezzò e lo mise in condizione di fare opere di bene» - Il vicepresidente del Consiglio si è prodotto in una pedissequa esaltazione del pentapartito e della rinuncia a Palazzo Chigi - Ripetute puntate contro il Pci

ROMA — «Adesso arriva Forlani... senza i pompieri». Fanfani lo introduce con malizia e, forse anche per questo, il numero uno della delegazione dc al governo afferra il microfono per un'ora e quattro, nell'ultima passerella sotto i riflettori del Palaeur prima che la scena tocchi di nuovo al «candidato-segretario». Afferra? Il vicepresidente del Consiglio, piuttosto, sussurra un'infinita ninna-nanna agli amplificatori. Oratoria sopraffera, vuoti in mezzo alla sala. E per tutto il discorso, quanti sbadigli irriverenti, e pochi

applausi, centellinati. Eppure, pausa dopo pausa, lentamente Arnaldo Forlani abbozza del partito e della sua leadership un'immagine che sovrappone la propria sagoma a quella di De Mita. La Dc di sempre che sembra dire: «Tranquilli, amici, ci pensiamo noi. Il rinnovamento? Eccoci qua». Il solito Forlani. Si rammarica per quei fischi iniziali e rivolti dal congresso all'indirizzo dell'ospite Craxi: gelo sugli spalti. Quale Dc dipinge al delegato? E quali «consigli» regala a De Mita? Primo coman-

damento: «Non farsi influenzare dalle mode; la relazione del segretario, per carità, non ha «piegato la vela al vento degli interessi forti e rampanti». Forse, nel recente passato, sì? Non ha troppa importanza: quello che conta è intendersi bene sul «rinnovamento» del partito. Forlani getta esplicitamente un ponte a Donat Cattin (De Mita invece lo ignorerà nella «campagna acquisti» dei vari schieramenti, alla ricerca degli «scontenti» del campo avversario). Nella Dc, suggerisce Forlani, non c'è affatto conflitto tra

«vecchio e giovane o fra diverse aggregazioni più o meno artificiali». Rinnovare la Dc, casomai, è saper restare nel solco della sua vicenda tradizionale: una continua mediazione, verso la «sintesi». La sala si è riempita, il tono resta dimesso. Forlani cerca di scuotere e di scuotersi con sibilini avvertimenti: «Sento fare discorsi strani attorno a De Mita. Il punto vero è un altro: negli ultimi anni — dice — i dc hanno ottenuto «risultati» perché hanno tenuto salda una linea anti-Pci. Eccola

rispetto e la collaborazione. Sia chiaro, comunque, che nessuno tra noi può impresentarsi per queste minacce». La strada per riportare la Dc «al successo, non alla sconfitta»? Il ragionamento di Forlani è semplice: «Se guarda soprattutto agli interessi generali del Paese, il partito di maggioranza relativa cura anche bene i propri interessi». Con Craxi o senza Craxi alla guida del governo. Il punto vero è un altro: negli ultimi anni — dice — i dc hanno ottenuto «risultati» perché hanno tenuto salda una linea anti-Pci. Eccola

riassunta in Bigami, affinché il vertice scudocrociato non debordi: una candida Dc presentata addirittura come «bersaglio di una strategia comunista dura, condotta senza esclusioni di colpi e di mezzi, tra compiacimento e utilità di ogni genere, al solo scopo di isolare; e tutto avvolto nelle nebbie ambigue della vicenda P2». Il Palaeur, a queste note, è percorso da un accenno di fremito, ma Forlani inietta subito il tranquillizzante: «Bene, noi abbiamo saputo ridurre la conflittualità con gli alleati, rovesciando a nostro vantaggio la strategia dell'avversario».



Un'immagine delle tribune del Palaeur durante l'ultima giornata del congresso: c'è qualche aspetto che ricorda un po' il tifo sportivo

Il segretario perde per strada il 15% ma i suoi esultano: «Si è emancipato»

Alle 16,27 Fanfani proclama il risultato: applausi e ressa in platea, spalti ormai vuoti - De Mita ringrazia «anche chi non mi ha votato: una sollecitazione all'unità» - Mastella accusa «la lista degli scontenti»

ROMA — Sono le 16,27 quando Ciriaco De Mita scende dai corridoi laterali, subito sospinto dalle grida in sala, ed entra nel cuore del «tamburo» del Palaeur. Arriva in perfetto orario, anzi con tre minuti d'anticipo, la proclamazione del risultato per la rielezione del segretario. Scattano i fotografi, si accendono tutte le luci, c'è una ressa sotto il tavolo della presidenza. Ma nella platea e sulle gradinate i posti rimasti vuoti sono almeno la metà. I delegati e gli invitati presenti cercano di strillare e battere le mani per due. Del resto, la cerimonia è molto rapida: tre, quattro minuti appena. Il presidente Fanfani si congratula con il vincitore unico candidato e pronuncia la formula di rito nello scudocrociato in cui i suffragi espressi dai delegati sono in rapporto al numero di voti ottenuti dal partito alle elezioni politiche.

«Comunico l'esito della votazione per l'elezione del segretario politico. Voti esprimibili 11 milioni 841.470, voti espressi 11 milioni 737.950, voti per l'on. Ciriaco De Mita 8 milioni 762.160, per una percentuale rispetto ai voti espressi del 74,53. Piché in base allo statuto, la maggioranza richiesta era di 5 milioni 920.753. De Mita ha largamente superato tale quorum, per cui lo propono eletto segretario politico della Dc. Fanfani gli esprime i più affettuosi saltegramenti con l'augurio di «un felice lavoro» per quello che — nota — è il «suo terzo mandato» alla guida della presidenza. Ma nella platea e sulle gradinate i posti rimasti vuoti sono almeno la metà. I delegati e gli invitati presenti cercano di strillare e battere le mani per due. Del resto, la cerimonia è molto rapida: tre, quattro minuti appena. Il presidente Fanfani si congratula con il vincitore unico candidato e pronuncia la formula di rito nello scudocrociato in cui i suffragi espressi dai delegati sono in rapporto al numero di voti ottenuti dal partito alle elezioni politiche.

«Sono pochi, sono tanti? Fanfani, come si è visto, giudica largamente superato il tetto di voti necessari alla nomina del segretario. E De Mita? Nel breve saluto ai suoi più fedeli sostenitori, intanto, mostra di non sottovalutare la quota di dissensi. Infatti, ringrazia «sinceramente» sia «quelli che mi hanno confortato con il loro voto» che «quelli che non mi hanno votato». E dice di interpretare

questo loro «atteggiamento» alla stregua di «una sollecitazione a rappresentare unitariamente la Dc». De Mita aggiunge solo poche altre frasi su questa falsariga: «Il lavoro che aspetta non è semplice, ma la vostra solidarietà mi auguro lo renda più agevole. Ciò che posso e voglio dire è che l'impegno mio è di essere segretario di tutto il partito. Considero questo congresso come un momento straordinario nella nostra vita interna. Un momento di dialogo di particolare vicinanza che ora va recuperato, un ruolo ora da confermare. Conto — conclude — sulla collaborazione di tutti».

Gli ultimi applausi, le pacche sulle spalle, gli abbracci, e il riconfermato segretario scappa dal Palaeur diretto a casa: «Sono molto stanco, ho bisogno di riposare». Dopo pochi minuti lo segue la signora De Mita, un mazzo di rose rosse sul braccio: «È un successo molto importante — trilla agli amici — il partito crede in lui e gli ha dato nuovamente fiducia». Restano i «colonnelli» del leader a doversi pronunciare su un'elezione ampia, netta, ma non plebiscitaria

come assicuravano i pronostici: in teoria solo il gruppo di Donat Cattin (6-8%) avrebbe dovuto non votare per De Mita. Clemente Mastella, il portavoce di piazza del Gesù, si trincerava dietro una dichiarazione di «grande soddisfazione per un risultato che è andato al di là delle previsioni». Poi parla di quel «10-15%» che aderisce alla lista degli scontenti, gente che non entra a far parte del nuovo Consiglio nazionale, che riversa sul segretario il proprio stato d'animo di delusione. Ed ecco il commento di Francesco D'Onofrio, «commissario» demitiano del partito romano: «Guardiamo alla sostanza politica del congresso. De Mita è ora un segretario emancipato. Adesso, può parlare a nome di tutto il partito, non è più come prima il segretario di solo una parte della Dc. E nessuna corrente — dice lui — può sostenere di essere stata determinante nella sua elezione. Ma ancora una volta determinante è risultato un patto tra le sempreverdi correnti della Dc».